

LA CRISI ECONOMICA
ANALISI E PROSPETTIVE



“

È la vendetta dei metalmeccanici: prima andavi nei convegni e ti sentivi uno di serie C davanti a quei ragazzotti della new economy che facevano miliardi con un click, e noi 12-13 ore in azienda a tirarci il collo

ALBERTO BOMBASSEI

«Basta con i solisti e gli egoismi È ora di fare sistema»

«Sul Kilometro Rosso continuo a non vedere le istituzioni»
«Gli aiuti non sono alla Fiat, ma al milione di addetti dell'auto»



Segue da pagina 1

Il confronto parte però con la stretta attualità nazionale e la decisione della Cgil di non firmare il nuovo modello contrattuale.

Cominciamo dalla scelta della Cgil di non firmare l'accordo di giovedì scorso?

«Non è un atteggiamento nuovo, purtroppo: quando ero presidente di Federmeccanica avevamo già firmato un contratto senza la Cgil. Era stato il primo dopo 40 anni, ma francamente non è che fosse successo granché. Certo, devo rilevare che in questo frangente i sindacati si sono mostrati ancora più divisi».

Epifani sostiene che dopo questa firma è il Paese che rischia di dividersi...

«Vorrei ricordare che la firma l'hanno messa 20 organizzazioni di rappresentanza delle imprese, 6 sindacati e anche il governo come datore di lavoro del pubblico impiego: e questo è un salto epocale, storico. E poi non è un contratto vero e proprio, ma un insieme di principi che ogni categoria dovrà fare propri nella contrattazione interconfederale: c'è quindi la possibilità di migliorare ancora le cose, e Cgil non è tagliata fuori. Certo, il loro sarebbe stato un atto di coraggio: questo diniego, secondo me, farà perdere loro consenso. Saranno contenti Raffaele Bonanni e la Cisl...».

E voi, siete contenti della firma?

«Personalmente non tantissimo. Penso sia un accordo che arriva comunque troppo in ritardo, 15 anni dopo quello storico del 1993... E in questo lasso di tempo le cose sono corse veloci e cambiate molto più che nei 16 anni precedenti, pensiamo alla globalizzazione. Ecco, credo che continuare a voler perseguire un tipo di relazione sindacale simile a quella di 20-30 anni fa sia sbagliato e fuori tempo: Epifani è una persona intelligente e piacevole, però non riesce a far compiere alla Cgil il salto di qualità necessario, quello fatto da tanti sindacati in Europa».

Per quale motivo, secondo lei?

«Non saprei. Forse ragioni interne, l'eccessivo condizionamento dalla Fiom e un certo estremismo sindacale: resta il fatto che loro che dovrebbero essere gli innovatori sono i più conservatori. E poi c'è un altro dato interessante: ho come l'impressione che una delle caratteristiche dei sindacalisti di oggi sia conoscere sempre meno le fabbriche da dentro. Tutta gente molto istruita, preparata per carità: ma ce ne sono pochi che hanno fatto la gavetta "nella" fabbrica. Penso per esempio alla grande esperienza di Savino Pezzotta, che ci era entrato a 15 anni...».

Forse però, in un recente passato, Confindustria aveva scelto come in-

terlocutore privilegiato proprio la Cgil...

«No, il nostro obiettivo è sempre stato avere colloqui con tutti: poi non possiamo nemmeno ignorare il fatto che la Cgil, numeri alla mano, sia il primo sindacato italiano. Ci sembrava logico cercare il dialogo e il confronto. All'epoca poi c'era anche un governo di centrosinistra che aveva svolto un ruolo di mediazione».

Resta il fatto che sono ancora sulle barricate...

«Mi sembra un sindacalismo di 30 anni fa: credo che il vero salto di qualità sia pensare che i dipendenti e i collaboratori non siano più i Cipputi con la tuta blu e la chiave inglese in mano. Non siamo più nelle vignette di Altan, l'operaio oggi ha una formazione scolastica e culturale più elevata. E allora il rapporto deve diventare da conflittuale a collaborativo».

In che modo?

«Serve un salto culturale anche da parte di noi imprenditori: per esempio i premi di risultato devono essere i più diffusi possibile, e ci stiamo provando. Certo, non è facile: serve un scatto in avanti delle imprese, ma anche del sin-

dacato. Cisl e Uil l'hanno capito e condiviso, mettendo regole ben chiare, beninteso. All'estero l'hanno fatto da tempo, ed anche per questo motivo i salari sono più alti».

E in Italia?

chi è

LEADER NEL MONDO DEI FRENI

Alberto Bombassei è nato a Vicenza il 5 ottobre 1940, ma la sua famiglia si è trasferita a Bergamo quando aveva due anni. Ventenne, partecipa alla fondazione, nel 1961, insieme al padre Emilio e lo zio Italo Breda, delle Officine Meccaniche di Sombreno. È il nucleo iniziale della futura Brembo che quarant'anni fa fu la prima società italiana ad occuparsi di freni a disco e adesso, quotata in Borsa dal 1995, è leader mondiale del settore, con 6.000 dipendenti e stabilimenti produttivi in 11 Paesi tra Europa, America ed Estremo Oriente. Alberto Bombassei dal 1966 al 1969 lavora nell'azienda come tecnico commerciale, per diventare poi dal 1970 al 1975, direttore commerciale. Nel 1976 diventa direttore generale, aggiungendo poi la carica di amministratore delegato nel 1984, quando la società passa sotto il controllo dell'americana Kelsey-Hayes. Nel 1993 quando la finanziaria di famiglia riacquista il controllo della Brembo, Alberto Bombassei diventa presidente, carica che mantiene tuttora. Nel giugno 2001 Alberto Bombassei - che è anche consigliere di Italcementi, Atlantia, Pirelli, Cioccolata e presidente del Cda di N&W Global Vending - diventa presidente di Federmeccanica. È stato anche presidente del gruppo Anfia (associazione nazionale fra aziende automobilistiche) e vice dell'Ancima (associazione nazionale ciclo motociclo accessori): attualmente è vicepresidente nazionale per le relazioni industriali, affari sociali e previdenza. Cavaliere del lavoro, nel 2003 l'Università degli Studi di Bergamo gli ha conferito la laurea honoris causa in Ingegneria meccanica.

do, posso dire che da nessuna parte esiste una contrattazione nazionale così vincolante: una contrattazione moderna deve garantire una sorta di salario minimo di garanzia, e questo è sacrosanto, poi la differenziazione avviene con accordi in sede territoriale. Se le cose vanno bene vanno per tutti, se vanno male, tiriamo tutti un po' la cinghia...».

Però i momenti negativi li stanno pagando più i dipendenti: diciamo che nella debolezza c'è chi è più debole di altri...

«Ma se l'azienda va male e non ci sono rimedi che cosa può fare l'imprenditore? Ne conosco molti dalle nostre parti che, pur di salvarla, impegnano tutto quello che hanno, casa compresa. Certo, quando le cose vanno male il lato più debole è il dipendente, ma proprio per questo serve un salto culturale, senza populismi di sorta. Penso per esempio al tentativo, fallito, di far diventare i lavoratori azionisti: non va, perché ognuno deve fare il proprio ruolo, ma in un rapporto molto più aperto».

Ingegnere, parliamo della crisi?

«Direi che il sistema Italia sta reggendo meglio di altri. E qui va

rimarcato come qualche grande guru, qualche economista di grido, abbia detto solenni stupidate: c'era chi sosteneva che il manifatturiero italiano non fosse degno di un Paese moderno e che saremmo rimasti con un po' di food e calcio... O che dire della grande finanza creativa? Fallimento totale. Meno male che abbiamo un'economia manifatturiera diffusa, fatta di piccole aziende».

È la vittoria dell'economia reale?

«Perbacco sì, è la vendetta dei metalmeccanici... Andavi nei convegni e ti sentivi uno di serie C davanti a quei ragazzotti della new economy che facevano miliardi con un click, e noi 12-13 ore in azienda a tirarci il collo... Certo, il crollo americano è stata una grandissima delusione per quelli della mia generazione che vedevano gli Stati Uniti come un modello».

E invece...

«Hanno fatto cose inverosimili, e non è tanto il fatto che ci sono state furbate, perché i furbi ci sono ovunque: la delusione del modello americano sta nel fatto che la politica da un lato e il sistema economico finanziario dall'altro sono totalmente mancati nella creazione delle regole e nel compito di vigilanza del loro rispetto».

Ma ad un certo punto tutti i grandi guru hanno detto che non servivano regole: guai, era il mercato ad autorregolarsi...

«Vero, c'era chi diceva così. Poi quando si scopre che senza regole non si va avanti...».

E la crisi del sistema capitalistico?

«Vede, secondo me sbaglia chi sostiene che il sistema capitalistico vada rivisto, perché quanto abbiamo visto finora è la sua degenerazione, frutto di un sistema senza regole e controlli. Il problema non è nel capitalismo, ma nella mancanza di regole e di chi dovrebbe farle rispettare».

È paradossale dire che i ritardi dell'Italia hanno evitato analoghi disastri?

«Sarebbe eccessivo. Direi piuttosto che questa crisi ha messo in evidenza la solidità di un sistema fondato anche su banche locali dove i valori etici sono reali. Magari un po' di ritardo ci sarà anche stato, ma ci siamo salvati perché fondamentalmente il nostro è un sistema sano».

Per questo Berlusconi dice che la situazione non è grave?

«No, è grave, ma in altri Paesi lo è molto di più. In Italia ci sono settori che stanno soffrendo e altri meno: penso al design, alla moda che continuano a lavorare ed esportare. Fortunatamente il Paese non ha ancora perso posti di lavoro in modo inquietante, e la vera sfida è questa: perderne il meno possibile».

Continua a pagina 9

“

L'atteggiamento della Cgil? Credo che continuare a voler perseguire un tipo di relazione sindacale simile a quella di 20-30 anni fa sia sbagliato e fuori tempo: i dipendenti e i collaboratori non siano più i Cipputi con la tuta blu



È sempre più crisi per il settore automobilistico in Europa e nel mondo

“

Secondo me sbaglia chi sostiene che il sistema capitalistico vada rivisto, perché quanto abbiamo visto finora è la sua degenerazione, frutto di un sistema senza regole e controlli